

l'uomo che perse il mare

Theodore Sturgeon

(The Man who Lost the Sea)

Pubblicato: ottobre 1959 — The Magazine of Fantasy and
Science Fiction

fantascienza / grandi storie

Immagina di essere un ragazzino, e di trovarti a correre, a notte fonda, sulla sabbia gelida, con questo elicottero in mano, ripetendo a tutta velocità uìcc-uìcc-uìcc... Passi vicino all'uomo malato, il quale è chiaro vorrebbe che tu te ne andassi via, con quel tuo giocattolo. Forse ti giudica troppo cresciuto, perché tu ti stia baloccando in quel modo, così, tu ti accucci accanto a lui, sulla sabbia, e gli fai vedere che non è un giocattolo, ma un modello. E gli dici, guarda qui, c'è qualcosa che quasi nessuno conosce, degli elicotteri. Prendi fra le dita la pala del motore e gli fai vedere come sia in grado di muoversi un poco rispetto al mozzo, su e giù, avanti e indietro, e possa ruotare un poco sul suo asse, per cambiare il passo. Cominci a spiegargli che tutta questa flessibilità è lasciata apposta per compensare l'effetto giroscopico, ma lui non ti sta ad ascoltare. No, non vuole pensare al volo, non vuole pensare agli elicotteri, e neppure a te, e soprattutto non vuol sentire spiegazioni su niente, e da nessuno. Non adesso. Lui, adesso, vuol pensare soltanto al mare. E tu, allora, te ne vai.

L'uomo malato è sepolto lì, nella sabbia fredda, dalla quale spuntano fuori soltanto la sua testa e il braccio sinistro. È rivestito di una tuta pressurizzata, e ha l'aspetto di un uomo venuto da Marte. Incorporato nella manica sinistra ha uno strumento che è una combinazione di orologio e manometro; la lancetta del manometro è azzurra, luminosa, e dà indicazioni prive di senso; le lancette dell'orologio sono rosse. E ascolta i sordi tonfi della risacca e il lieve, rapido pulsare del suo cuore. Un giorno, mentre nuotava, tanto tempo fa, era sceso troppo in profondità, e vi era rimasto troppo a lungo, ed era risalito in superficie troppo

velocemente, e quando aveva ripreso i sensi, era ridotto così; gli avevano detto: «Non ti muovere. Sei nei guai. Non devi neppure tentare di muoverti.» Lui ci aveva provato lo stesso. Si era sentito malissimo. E così, adesso, per tutto il tempo, giaceva nella sabbia senza muoversi, senza neppure tentare.

La testa. . . sì, la testa non gli funziona giusto. Ma lui lo sa chiaramente, che non gli funziona, e questa è una cosa strana che capita a volte a chi si trova in stato di shock. Se tu fossi quel ragazzino, sapresti com'è, perché una volta ti sei svegliato disteso per terra, nella palestra della scuola, e hai chiesto cos'era successo. Ti spiegarono che eri caduto eseguendo un esercizio alle parallele, e avevi battuto la testa. Tu capisti perfettamente, anche se non ricordavi niente della caduta. Ma un minuto dopo, eccoti a chiedere di nuovo cos'era successo, e loro a spiegartelo. E tu lo capivi perfettamente. Ma, un minuto dopo. . . Te lo spiegarono quarantini volte, e tu capivi. Ma non importava quante volte loro si sforzassero di cacciartelo in testa, non voleva restarci; ma, per tutto il tempo, tu sapevi che la tua testa avrebbe ricominciato a funzionare. E col tempo, infatti, l'aveva fatto. . . Naturalmente, se tu fossi quel ragazzino, sempre affannato a spiegare le cose agli altri e a se stesso, non staresti qui a infastidire con queste storie l'uomo malato.

Guarda cosa sei già riuscito a fare! L'hai costretto a scacciarti con quell'irritato scrollone della mente (che, con gli occhi, è l'unica cosa che lui, adesso, può muovere). Questo sforzo, nella sua immobilità, gli è costato un'ondata di nausea. C'era già stato, prima, qualche altro attacco, ma non era mai stato vero mal di mare, e il rimedio era tener gli

occhi puntati sull'orizzonte, e far qualcosa. Sì, adesso! La cosa migliore era far qualcosa. . . adesso; perché il posto peggiore in cui sentirsi male è proprio questo, imprigionato com'è dentro una tuta pressurizzata. Adesso!

Così, cerca di tenersi occupato meglio che può, con la distesa del mare, e la terra, e il cielo. Lui giace su una piccola sopraelevazione, la testa appoggiata sul lato verticale d'una roccia nera. Davanti a lui, c'è un altro, simile affioramento, qua e là incrostato di sabbia bianca, che emerge dalla liscia superficie. Ancora più oltre e in basso si stende una valle sabbiosa, o un estuario, non può esserne sicuro. Ma è senz'altro sicuro della lunga linea d'impronte che comincia in qualche punto dietro di lui, lo supera sul lato sinistro, perdendosi poi tra le ombre dell'affioramento, riapparendo più in là per scomparire infine del tutto nelle ombre della valle.

Disteso attraverso il cielo vi è un antico drappo luttuoso, col bagliore delle stelle che occhieggia attraverso innumerevoli fori, e tra un foro e l'altro il nero è assoluto — il nero di un cielo invernale visto dalla cima d'una montagna.

(Molto lontano, nel suo orizzonte interiore, vede gonfiarsi un'onda di nausea; lui la contrasta con la resistenza passiva della sua stessa debolezza, che la circonda, avvolgendola e placandola prima ancora che possa frangersi. Tienti occupato. Adesso.)

Insisti con lui, allora, continua a mostrargli il tuo modello dell'X-15. Andrà bene. Fagli vedere ogni cosa, anche la più minuscola. Per esempio, se sali fin dove l'aria è troppo

sottile, come fai per mantenere il controllo? Ecco, vedi, tu hai questi piccoli getti sulle punte delle pale, e anche sui lati dell'impennaggio: planate, virate, brusche sterzate, tu puoi far tutto, con questi schizzi d'aria compressa.

Ma l'uomo malato piega il suo labbro riarso in una smorfia: oh, vattene, ragazzino, vuoi andartene? — tutto questo non ha niente a che fare col mare. Vai via.

L'uomo malato sforza la sua vista allo spasimo, cercando d'incidarsi tutto nella mente con meticolosa intensità, quasi che un giorno dovesse trovarsi con l'incarico di riprodurre esattamente tutto questo. Alla sua sinistra il mare rischiarato dalle stelle, senza un alito di vento. Davanti a lui, al di là della valle, tonde colline bordate da un vago bagliore bianco. Alla sua destra, lo spigolo sporgente della nera superficie di roccia sul quale è appoggiato il suo casco. (Pensa che la nausea provocata da quei lontani rigonfiamenti del mare si sia calmata, ma non osa ancora guardarli). Tiene gli occhi puntati sul cielo, nero e sfavillante, chiamando Sirio, chiamando le Pleiadi, la Stella Polare, l'Orsa Minore, chiamando quella... quella... Ma sì, si muove. Aguzza lo sguardo: si muove! È soltanto una macchiolina di luce, che ammicca irregolarmente, quasi la briciola d'un cavolfiore bollito nel cielo. (Ovviamente lui sa che i suoi occhi non funzionano al meglio). Ma quel movimento...

Quand'era bambino, stando lì, sulla fredda sabbia di Capo Cod, una gelida sera, aveva visto la scintilla luminosa d'uno Sputnik uscir fuori dalla foschia, nella sua precisa traiettoria (in apparenza assurda, poiché risaliva dall'orizzonte in un punto leggermente più a nord dell'ovest); e, dopo, sacrifi-

cando il sonno, si era fabbricato un radioricevitore con circuiti speciali, rischiando la vita per montare delle antenne il più alto possibile, e tutto questo per catturare fugacemente un incomprensibile uìp-ip-uìp negli auricolari, lanciato dai Vanguard, Explorer, Lunik, Discoverer, Mercury. Lui li conosceva tutti (non c'è chi fa collezione di tappi di bottiglie o di francobolli?), e soprattutto conosceva le loro inconfondibili, sicure traiettorie attraverso il cielo.

Quella mobile scintilla, lassù, è un satellite, e gli basta un attimo, pur essendo costretto all'immobilità, e senza nessun altro strumento al di fuori del suo cronometro e di quel po' di cervello che ancora gli funziona, a sapere di quale satellite si tratta. (E non ha parole sufficienti a esprimere la propria gratitudine... senza quella mobile scintilla di luce, lui avrebbe soltanto quelle impronte di piedi, quelle divaganti impronte, a dirgli che lui non è il solo uomo al mondo).

Se tu fossi un ragazzino pieno di curiosità e intelligente, riusciresti in poco più di un giorno a trovare il modo di misurare il periodo di rivoluzione di un satellite disponendo di niente più d'un orologio e del tuo cervello; prenderesti nota, per prima cosa, di quando l'ombra delle rocce davanti a te è proiettata soltanto dalla luce del satellite che si sta innalzando dall'orizzonte. Allora, tu misuri il tempo dall'istante in cui l'ombra proiettata sulla sabbia è lunga quanto la roccia è alta, a quello in cui la luce è esattamente allo zenith e l'ombra è sparita, e poi moltiplichi questo numero di minuti per otto — e questo, perché? Perché l'arco dall'orizzonte allo zenith è, con buona approssimazione, un quarto di orbita, e metà di questo arco nel cielo è un quarto

diviso due — e così conosci il periodo di quel satellite. E poiché ormai ha calcolato il periodo di tutti i satelliti — novanta minuti, due ore, due ore e mezzo — non appena ne compare uno e calcoli il tempo, sai subito di quale si tratta.

Ma se tu fossi quel ragazzino, così intelligente, o pieno di risorse, o comunque sia, non staresti a discorrere di simili faccende con l'uomo malato, non soltanto perché non ha nessuna voglia di essere importunato da te, ma perché lui sa già tutto questo, e da parecchio, e giusto adesso sta fissando l'ombra per cogliere l'esatto istante del formarsi di quel triangolo. . . Ora! I suoi occhi balzano al quadrante del cronometro: le 4 precise!

Adesso deve aspettare parecchi minuti. . . dieci? . . . trenta? . . . ventitré? . . . mentre quella luna in miniatura si mangia la sua fetta di torta d'ombra; ed è davvero tanto brutta quest'attesa perché, anche se quel suo mare interiore è calmo, vi sono profonde correnti, ombre che fluttuano, sempre mutevoli. Su, tieniti occupato. Trova qualcosa da fare. Non devi nuotare vicino a quella grande, invisibile ameba, qualunque cosa accada: il suo primo, freddo pseudopodo è già sul punto di afferrarti i visceri.

Essendo un ragazzo che sa tante cose — non ti si può più chiamare un bambino — tu vorresti anche aiutare l'uomo malato, raccontandogli tutto quello che sai di quest'improvviso gelo nei visceri, di quest'invisibile, implacabile ameba che ci avvolge tentando di afferrarci. Tu, che sai tutto, vorresti gridargli che non deve assolutamente preoccuparsi per questo gelido tocco. Basta sapere cos'è. Sì, sapere

cos'è che ti sfiora in questo modo i visceri. Vorresti dirgli, ascolta:

Perché fu proprio così che incontrasti il mostro e l'analizzasti. Sì, ti stavi dedicando alla pesca subacquea nelle Grenadine, un centinaio d'isole simili a un branco di pesci nel mare tropicale; avevi una maschera nuova, azzurra, munita di snorkel, del tipo col tubo per la respirazione inserito nella superficie aderente al viso a formare un unico blocco, e due nuove pinne, azzurre, infilate ai piedi, e un nuovo fucile subacqueo anch'esso azzurro — sì, tutto nuovo perché stavi cominciando adesso, capisci; eri soltanto un principiante, sgomento e felice insieme per questa fin troppo facile intrusione in quell'altro mondo, lì sott'acqua. Eri uscito al largo in barca e stavi tornando indietro, adesso, ed eri giusto arrivato all'imboccatura della piccola baia, quando ti è venuta l'idea di fare a nuoto il resto della strada. Del resto, non l'avevi anche detto agli altri ragazzi? Così, sei scivolato dentro quell'acqua tiepida e lucente. Portando con te il fucile.

La riva non era troppo lontana, anche se per un principiante è facile sbagliarsi nel valutare le distanze, in acqua. Nei primi cinque minuti tutto fu delizioso, il sole che ti scaldava la schiena e l'acqua alla stessa temperatura del tuo corpo, per cui neppure pareva esistere, dandoti l'impressione di volare. Tu procedevi, il volto sott'acqua, la maschera non era più un oggetto estraneo ma sembrava far parte di te stesso, le tue grandi pinne azzurre valicavano rapide un metro dopo l'altro, il tuo fucile era senza peso lì al tuo fianco, la cinghia di gomma di tanto in tanto ti dava un lieve strappo nel verde riflesso del sole. Nelle tue orecchie vi era

il monotono borbottio dello snorkel, e attraverso l'invisibile disco di vetro della maschera ti apparivano continue meraviglie. La baia era poco profonda — tre o quattro metri, non di più — e dal fondo sabbioso, con grandi ciuffi di corallo bianco e rosso simili a grotteschi cervelli, o a mucchi d'ossa, intricati ventagli di vegetazione, e pesci... quanti pesci, di tutti i colori! Rossi, verdi, intensamente azzurri, dorati, rosa e color lavagna, frammisti a sprazzi di malto color indaco, porpora, viola e argento. E quella cosa entrò in te, quel... mostro.

In quest'altro mondo vi erano nemici: serpenti marini color sabbia, costellati di macchie, con grosse, orribili teste e bocche piegate in crudeli espressioni, che non si ritraevano ma fissavano, inquietanti, il tuo passaggio che li aveva disturbati; murene screziate dalle mandibole trancianti; e, certamente, da qualche parte lì vicino, il barracuda col suo muso sfuggente e i denti ricurvi all'indietro, così da afferrare in una stretta inesorabile qualunque cosa lo sfiorasse. E c'erano i ricci di mare — quelle bianche, tonde creature con il fitto rivestimento di aculei, e quelli neri con le lunghe spine sottili che si spezzano dentro la carne degli imprudenti, restando qui a suppurare per settimane; e i pesci dalla pelle scabra, anch'essi irti di spine velenifere e dalle carni intossicate; e lo stingaree che può trapassarti la gamba con l'osso e tutto con il suo rostro affilato. Ma tutti questi non erano mostri, non erano questi di cui dovevi aver terrore, mentre invadevi il loro regno fluttuando nell'acqua sopra di loro. E in verità, eri sopra di loro in molti sensi — armato, capace di ragionare, ben sapendo che la riva era vicina (la spiaggia davanti a te, le rocce su entrambi i lati) e la barca

non molto dietro di te. Eppure tu fosti. . . attaccato.

All'inizio fu un disagio vago ma profondo, che ti avvolgeva allo stesso modo dell'acqua del mare, quasi che ti rivestisse come un guscio. E ci fu anche quel tocco — un gelido contatto interiore. E quando te ne accorgesti, scoppiasti a ridere: in nome del cielo, cosa c'è mai, qui, di cui dovrei spaventarmi a tal punto?

Il mostro, l'ameba.

Sollevasti la testa, guardando nell'aria dietro di te. La barca stava rasentando gli scogli sulla destra; qualcuno aveva deciso di mettersi a cercare aragoste. Tu facesti cenno alla barca; agitasti il fucile ma questo, emergendo dall'acqua, col suo peso improvviso ti fece affondare un poco, e tu, come se non avessi lo snorkel, istintivamente tirasti indietro la testa per respirare. Ma tirando indietro la testa, l'estremità del tubo finì sott'acqua; la valvola si chiuse; i tuoi polmoni inspirarono dolorosamente a vuoto. Tu allora riabbassasti la faccia, il tubo riemerse; l'aria ti ritornò, ma insieme a questa uno schizzo d'acqua salata che ti entrò in gola. Ti venne un accesso di tosse e ti dibattesti, risucchiando in qualche modo l'aria, gonfiando il petto finché ti fece male, e l'aria ti sembrò irrespirabile, priva di valore, un gas inerte, devitalizzato.

Stringesti i denti e puntasti verso la spiaggia, scalciando energicamente, sapendo che era la cosa giusta da fare; e in quel momento, sotto di te e a destra tu vedesti una grande massa innalzarsi dal fondo sabbioso del mare. E anche se sapevi che era soltanto una propaggine della scogliera,

ricoperta di corallo e di alghe, il tuo respiro, nonostante tutto, si trasformò in un grido. Bruscamente deviasti a sinistra, per evitarla, lottando, quasi che potesse inseguirti e raggiungerti, e l'aria ti mancava, non riuscivi a respirare, anche se il tubo del tuo snorkel non era affatto ostruito. All'improvviso, non riuscisti più a sopportare la maschera, neppure per un altro istante, così la spingesti in su, liberando la bocca, e rimanesti lì a galleggiare, con la schiena in basso, il viso rivolto al cielo, respirando ampie, gracidanti, boccate d'aria.

E fu proprio qui, adesso, che il mostro ti sommerse, avvolgendoti in una sorta di mantello invisibile, quell'ameba senza forma e senza confini. La spiaggia, pochi metri più avanti, e i fianchi rocciosi della baia, e la barca ancora lì vicina — tu li vedevi, ma non li riconoscevi più, poiché tutto faceva ormai parte di quella cosa. . . di quell'inafferrabile mostro.

Ti dibattesti a lungo, sempre galleggiando sulla schiena, col fucile che ti sobbalzava sotto e accanto, cercando di gonfiarti il petto il più possibile di quell'aria tiepida, riscaldata dal sole. E finalmente qualche particella di sanità mentale cominciò a penetrare nelle profondità intorbidate della tua mente, a schiarirla, a dissolvere quell'angoscia. L'aria che pompavi dentro di te attraverso la bocca irrigidita dal terrore esercitò infine il suo effetto, e il mostro allentò la sua presa su di te.

Guardasti di nuovo intorno a te, la risacca, la spiaggia, un albero dal fusto inclinato. Percepisti di nuovo l'intera scena con tutto il tuo corpo, comprese le onde che si gonfiavano prima di frangersi sulla riva. Bastò una dozzina di scalciate

per arrivare là dove si toccava, e fosti in grado di risollevarti; così facendo, il tuo stinco urtò il corallo causandoti una fugace fitta di dolore, che contribuì ancor più a rianimarti; una breve sosta tra la schiuma e infine ti trovasti ad avanzare sul compatto fondo sabbioso. Altri due passi di ritrovata spavalderia, e infine, valicata la battigia, eccoti lungo disteso sopra la sabbia asciutta, del tutto incapace di muoverti.

E lì, disteso sulla sabbia, prima ancora di esser di nuovo in grado di muoverti o anche soltanto di pensare, provasti una sensazione di trionfo — di trionfo perché eri vivo, e per esserne certo non avevi bisogno di pensare.

Il tuo primo pensiero, quando la testa ti si schiarì, fu il fucile, e il tuo primo movimento, una volta recuperato il controllo dei muscoli, fu, finalmente, di liberartene. Eri stato assai vicino a morire, perché non l'avevi lasciato andare prima; Ubero dal fucile, non saresti finito con la testa sott'acqua e non saresti stato colto dal panico. Tu, invece (adesso cominciavi a capirlo) l'avevi tenuto stretto altrimenti, poi, qualcun altro sarebbe dovuto andare a recuperarlo — senza grandi difficoltà — e tu non avresti sopportato le loro risate. Tu avevi rischiato di morire perché loro non ti prendessero in giro.

Questo fu l'inizio dell'analisi, della scomposizione e dello studio del mostro. Questo fu l'inizio, e non è ancora finito. Alcune cose, fra quante ne hai imparate, si sono rivelate importanti; ma altre ancora... vitali.

Imparasti, ad esempio, che non si deve mai nuotare, con

uno snorkel, più lontano di quanto si può nuotare, al ritorno, senza di esso. E altresì, che non devi mai caricarti di cose non necessarie nel caso di un'emergenza; ci si può privare anche di una mano, o di un piede, e ancor più di un fucile; si deve rinunciare all'orgoglio, e alla dignità, anche. Imparasti che non ci si deve mai tuffare da soli, anche se gli altri ti ridono dietro, per questo, e anche se tu, dopo aver sparato a un pesce, dopo sarai costretto a dire che l'abbiamo catturato. E più di ogni altra cosa, imparasti che la paura ha molte dita per afferrarti, e a volte — ad esempio il semplice fatto d'una eccessiva concentrazione di anidride carbonica nel tuo sangue, che ti spinge ad accelerare ben più del normale il respiro — non è realmente paura, ma ci assomiglia al punto che può trasformarsi in panico e ucciderti.

Ascolta, ora vorresti dirgli, ascolta, non c'è niente di male in una simile esperienza o in tutto ciò che ne è seguito, perché colui che ha saputo diventare, grazie a ciò, abbastanza cauto, prudente, modesto, ricettivo quanto bastava ad esser scelto, ad essere qualificato per. . .

Ma tu non segui più questo pensiero, ti scivola via, perché l'uomo malato percepisce nelle profondità di se stesso quel tocco gelido, lo percepisce proprio adesso, e non può assolutamente ignorarlo, nonostante quello che tu, con tutta la tua esperienza e la tua certezza, puoi dirgli, anche se volesse ascoltarti, cosa che non è disposto a fare. Allora, costringilo; rivelagli che quel tocco gelido è qualcosa che può spiegarsi facilmente, come l'anossia, come la stessa contentezza: un trionfo che sarà in grado di apprezzare quando la sua testa avrà ripreso a funzionare nel modo giusto.

Trionfo? Lui è qui, ancora vivo dopo. . . di qualunque cosa si sia trattato, non gli pare abbastanza per definirlo un trionfo, anche se alle Grenadine gli sembrò così, e quell'altra volta, quando grazie ai suoi sforzi salvò la propria vita, e anche quella di altre due persone. Ora, in qualche modo, non è la stessa cosa: sembra che debba esserci un motivo perché lo stesso fatto di essere ancora vivo non sia un trionfo.

Perché non un trionfo? Perché non dodici, non venti, e neppure trenta minuti sono bastati al satellite per completare il suo ottavo d'orbita: sono ormai passati cinquanta minuti, e laggiù c'è ancora una fetta d'ombra. È questo, questo, che tocca con un dito gelido il suo cuore, e lui non sa perché, non lo sa, e non vuole saperlo; e ha paura che lo saprà, non appena la sua testa avrà ripreso a funzionare. . .

Oh, dov'è il ragazzino? Dov'è. . . un modo qualsiasi che riesca a tenergli occupata la mente, concentrandola su qualunque altra cosa che non sia quella dannata lancetta dell'orologio che corre più veloce del satellite? Qui, ragazzino: vieni qui. . . Cos'hai lì, adesso?

Se tu fossi quel ragazzino, dimenticheresti tutte le sue precedenti ripulse e ti avvicinaresti col tuo nuovo modello, non un giocattolo, non un elicottero, non un turbo-jet, ma qualcosa di molto più grosso, qualcosa che assomiglia a una cartuccia troppo cresciuta. È molto grossa, per essere soltanto un modello, al punto che neanche un uomo malato e irritato potrebbe chiamarlo un giocattolo. Una cartuccia gigante, ma guarda bene: i quattro quinti più in basso sono Alfa — tutto muscolo — con una spinta propulsiva di oltre

mezzo milione di chilogrammi. (Su, staccalo e buttalo via). Metà del resto è Beta — tutto cervello — e ti spedisce sulla giusta traiettoria. (Stacca anche questo e buttalo via). E adesso guarda il pezzetto lucido che è rimasto. Tocca qui, da qualche parte ed ecco... vedi? Saltano fuori le ali, grandi ah triangolari. Questo è Gamma, con le ah, e questa piccola salsiccia sul dorso; una tarma con una salsiccia sulla schiena. La salsiccia (click! ecco che si stacca) è Delta. Delta è l'ultimo, il più piccolo: Delta è il mezzo per tornare a casa.

Ma cosa mai riusciranno a inventare ancora? Un giocattolo? E che giocattolo! Ma adesso vattene, ragazzino. Il satellite è quasi sulla verticale, il bordo dell'ombra se ne sta andando, se ne va... è quasi... è sparito del tutto!

Calcola, adesso. Le 4 e 59. Cinquantanove minuti?, poco più, poco meno. Moltiplicato otto... 472... vale a dire, uh, 7 ore e 52 minuti.

Sette ore e cinquantadue minuti? Non c'è nessun satellite che giri intorno alla Terra con un simile periodo. In tutto il sistema solare c'è soltanto...

Le dita gelida frugano dentro di lui dure, implacabili.

L'orizzonte a est sta impallidendo e l'uomo malato si gira a fissarlo, bramando la luce, il sole, ponendo fine a tutte le domande alle quali lui non osa dar risposta. Il mare si stende sconfinato fino alla luce che sta crescendo, mentre la risacca romba instancabile in qualche punto, laggiù, fuori dalla sua vista. La luce che imbianca l'est delinea il pro-

filo delle ondulazioni sabbiose e dà un doloroso rilievo alla lunga fila delle impronte. Le ha lasciate il suo compagno, lui lo sa, corso in cerca d'aiuto. Sul momento lui non riesce a ricordare chi sia, il suo compagno, ma tra poco lo ricorderà, e intanto queste impronte lo fanno sentire meno solo.

Il sole sembra balzar fuori dall'orizzonte con un lampo verde. Non c'è l'alba: soltanto il lampo verde e l'istantaneo dilagare della bianca, accecante luminosità. Il mare non potrebbe essere più bianco, neppure se fosse ghiacciato e ricoperto di neve. All'ovest, le stelle brillano ancora, e lassù sulla verticale neppure quel satellite dalla lenta traiettoria sembra granché offuscato dalla luce crescente. Un confuso ammasso, laggiù nella valle, comincia a risolversi nel profilo d'una tendopoli, o d'una installazione di qualche tipo, con strutture simili a intrecci di tubi e di tela. Tutto questo dovrebbe significar qualcosa per l'uomo malato, se la sua testa funzionasse a dovere. Presto sarà così. Sì, presto. (Oh. . .).

Il mare, all'orizzonte, esattamente sotto il sole appena sorto, si sta comportando stranamente, poiché là, dove dovrebbe risplendere una chiazza d'insostenibile luminosità, c'è invece un'intaccatura marrone. È come se il bianco fuoco del sole stesse bevendo il mare, lasciandolo secco e arido. . . guarda! guarda! l'intaccatura diventa un arco, un curvo profilo che corre davanti alla luce del sole, la bianca distesa del mare davanti a sé e, dietro, una chiazza asciutta che si allarga fin dove arriva il suo sguardo.

Accanto al gelido dito della paura che già grava nel suo intimo, ne sente ora un altro, e un altro ancora, pronti a

stringerlo in una morsa insostenibile, a farlo precipitare nel panico più cieco. . . Eppure, al di là di questa stretta angosciosa, che va assaporata se è soltanto paura e non panico folle, c'è il trionfo. . . il trionfo, e la gloria. E in questo, forse, è tutta la sua battaglia: tenersi pronto, preparare se stesso a resistere a quanto di peggio può fargli la paura, perché, se resiste, al di là c'è il trionfo. Ma. . . non ancora. Non subito, per favore.

Qualcosa vola (o ha volato, o volerà — lui è un po' confuso su questo punto) verso di lui, laggiù dalla destra, dove le stelle brillano ancora. Non è un uccello, e non assomiglia a nessuna macchina volante della Terra, perché la sua aerodinamica è sbagliata. Ali così grandi e così fragili sarebbero inutili, andrebbero subito in frantumi, scomparirebbero in pochi istanti in qualunque strato dell'atmosfera terrestre, salvo forse in quelli più esterni. Ma a questo punto lui si accorge (perché lui vuole proprio questo, in realtà) che è il modellino del ragazzo, o quanto meno una parte di esso, e non è affatto male, per essere un giocattolo.

È quella parte chiamata Gamma, e vien giù, planando, con lievi oscillazioni, quasi parallela alla distesa sabbiosa, e frena e rallenta sempre più, e tocca la superficie, sollevando su entrambi i lati, con i suoi pattini, due alti e graziosi zampilli di sabbia sottile. E continua la sua corsa a contatto del suolo per un'impossibile distanza, adagiando il suo peso un po' per volta, con estrema prudenza, finché attento! finché uno dei pattini attento! passa sopra una sottile crosta su un crepaccio attento! attento! la spezza e vi s'incastra. Gamma, allora, s'inclina e l'estremità della sua grande ala, sul lato sinistro, s'infilta lentamente nella sabbia,

finché colpisce qualcosa di duro; l'ala si spezza, e Gamma, con un violento scarto, cambia direzione, puntando l'altra sua ala triangolare verso il cielo, e la sua liscia fiancata va a schiacciarsi tra le rocce all'estremità della valle.

E mentre rotea su se stessa, fracassandosi, dalla sua larga schiena si stacca la piccola salsiccia, Delta, che a sua volta, caprioleggiando, va a rompersi sulle rocce, e dal suo guscio spaccato si rovesciano fuori i frammenti sbriciolati di grafite del moderatore della sua pila nucleare. Attento! Attento! e nello stesso istante dalla massa di Gamma finalmente immobile esplode fuori una bambola che, scivolando e rimbalzando sulla sabbia e tra le rocce, va a sbattere contro la grafite calda fuoruscita dal rottame di Delta.

L'uomo malato segue, lo sguardo intorpidito, l'autodistruzione del giocattolo: cosa mai s'inventeranno, ancora? — e con gelido orrore supplica la bambola disarticolata che giace lì, tra i frammenti arroventati del reattore nucleare: non stare lì, amico... scappa! scappa! è calda, non lo sai? Ma sembra che passi un'intera notte, un giorno, e la metà di un'altra notte prima che la bambola si risollevi, vacillante, e goffamente, nella sua tuta pressurizzata, si metta a correre su per il fianco della valle, arrampicandosi oltre la sommità delle rocce che affiorano dalla sabbia, scivolando, cadendo, restando lì, distesa, sotto una lenta frana di gelida, antichissima sabbia, finché questa la ricopre completamente, fatta eccezione per la testa e un braccio.

Il sole è alto, adesso, alto quanto basta per mostrare che il mare non è un mare, ma una pianura bruna con la crosta di ghiaccio bruciata via, allo stesso modo in cui il calore del

sole lo brucia via dalle basse colline, in vortici di vapore che si diffondono nell'aria e rendono confusi i contorni del disco ardente, così bastano pochi minuti perché non ci sia più il sole, ma soltanto un bagliore diffuso sul lato est del cielo. E allora, sul fondo della valle, spariscono le ombre, e, come un'immagine finalmente messa a fuoco, la forma e la natura dei rottami là in basso si rivelano per quello che sono: non una tendopoli, non un impianto, ma il relitto fracassato di Gamma e il guscio sventrato di Delta. (Alfa era il muscolo, Beta il cervello; Gamma era un uccello, ma Delta... Delta era la via del ritorno a casa).

E da essa parte la linea delle impronte dei piedi, fino al punto in cui si trova l'uomo malato e poi più oltre fino al contrafforte di roccia, là dove è stata cancellata dalla cascata di sabbia che lo ha seppellito. Le impronte... di chi?

Lui lo sa, di chi sono, sa di saperlo, che lo voglia o no. Lui sa qual è il satellite che ha (una frazione di secondo in più o in meno) un periodo come quello (quant'è esattamente?... 7.66 ore). E sa anche qual è il mondo che ha una simile notte e, di giorno, un gelido bagliore come questo. Sa tutte queste cose, allo stesso modo in cui sa che tutte quelle sostanze radioattive rovesciate fuori dai rottami possono far echeggiare nelle orecchie di un uomo un mormorio come quello di una risacca.

Supponi di essere quel ragazzino; o meglio, supponi, infine, di essere l'uomo malato, poiché sono la stessa persona; sicuramente tu puoi capire, allora, il perché di tutto questo: perché, pur tanto gravemente malato, ferito, lacerato dal tremendo urto, con le radiazioni che t'investono, d'intensità

ben superiore a quella che avresti dovuto assorbire tra la partenza e l'arrivo, le radiazioni liberate dall'impatto che ha fracassato Delta, tu insisti così in questo pensiero del mare. Perché nessun agricoltore che lavora il terreno con amore e competenza, nessun poeta che la canti, nessun artista, costruttore, ingegnere, e neppure un bambino con gli occhi pieni di lacrime davanti all'inesprimibile bellezza di un campo di narcisi... no, nessuno di loro è intimamente legato alla Terra quanto colui che vive sul mare, che vive del mare, riempiendo i polmoni del suo respiro e lasciandosi trasportare dalle sue correnti. Così, sono queste le cose alle quali devi pensare, sulle quali devi soffermarti, fino a quando non ti sentirai meno malato e potrai guardare in faccia la verità.

La verità è, allora, che il satellite la cui luce si sta affievolendo lassù, è Phobos, che quelle impronte sono state lasciate dai tuoi piedi, che qui non c'è nessun mare, che tu sei precipitato, fracassandoti, e sei gravemente ferito, e fra pochi istanti sarai morto. La gelida mano che continua spietatamente a stringerti il cuore non è anossemia, e ancor meno paura, ma è la morte. Adesso, se c'è qualcosa che è più importante di tutto questo... adesso è il momento in cui deve mostrarsi.

L'uomo malato guarda la fila delle sue stesse impronte, la concreta testimonianza della sua completa solitudine, e il cumulo dei rottami, là in basso, il quale gli ribadisce come, per lui, non vi sia ritorno, e il bianco bagliore a est, e il cielo screziato a ovest, e il satellite sempre più fioco, lassù. La risacca continua a echeggiare nelle sue orecchie, insieme alle pulsazioni del suo cuore... e a quel po' che è rimasto

del suo respiro. Il gelo lo schiaccia nella sua morsa e si stringe su di lui sempre più intenso e insopportabile.

E allora lui parla, anzi, grida: allora, con una gioia prorompente lui porta il suo trionfo al di là della morte, come chi abbia catturato il pesce più grosso, o abbia compiuto una straordinaria impresa con rara abilità, un grande balzo oltre l'impossibile; ma lui, anche qui, dice, «Noi abbiamo preso un pesce», e non «lo ho preso».

«Dio,» lui grida, morendo lì, su Marte, «Dio, ce l'abbiamo fatta!»